

COMMENTI & ANALISI

Riprendiamoci il sogno

BARACK OBAMA

SEGUE DALLA PRIMA

Q

uesti sono gli stessi sogni che hanno guidato mio suocero. Un operaio di Chicago a cui all'età di trent'anni diagnosticarono la sclerosi multipla. Ma lui ogni giorno andava a lavorare, anche se la mattina doveva uscire un'ora prima e appoggiarsi a un girello per arrivarci, mentre la moglie stava a casa con i bambini. Con quell'unico stipendio, riuscì a mantenere la famiglia e a mandare mia moglie Michelle e il fratello al college. Il suo sogno era di vedere i figli migliorare la loro condizione. E così fu. Sono gli stessi sogni che hanno guidato mia madre. Una madre sola che, anche se doveva contare sui buoni pasto dello Stato una volta finiti gli studi, ha seguito la propria vocazione ad aiutare gli altri e ha cresciuto me e mia sorella nella convinzione che in America non esistono barriere che impediscano il successo; non importa il colore della pelle, da dove vieni o quanti soldi hai in tasca.

Sono gli stessi sogni che mi hanno portato a Chicago oltre vent'anni fa, per fare l'organizzatore di una comunità di chiese. Lo stipendio - 12.000 dollari l'anno - non era quello che i miei amici avrebbero ottenuto in grandi aziende o in studi legali. Non conoscevo nessuno a Chicago, ma sapevo che c'erano persone che avevano bisogno di aiuto. L'acciaieria aveva chiuso e si erano persi molti posti di lavoro. In un angolo dimenticato dell'America il sogno americano stava svanendo. E io sapevo che per i sogni vale la pena di lottare. La cosa speciale dell'America è che tutti vogliamo che questi sogni si avverino non soltanto per noi, ma anche per gli altri. Ecco perché lo chiamiamo il sogno americano. Lo vogliamo per il ragazzo che non va al college perché non può permetterselo; per l'operaio che si chiede se il prossimo inverno lo stipendio basterà a pagare la bolletta del riscaldamento; per i 47 milioni di americani che vivono senza copertura sanitaria; e per i milioni che si chiedono angosciati se la pensione basterà a garantire loro la dignità che meritano.

Quando il sogno americano viene negato ai nostri connazionali, ne va dei nostri stessi sogni. Oggi, il prezzo di quel sogno sta salendo come non mai. In questa economia globale, mentre alcuni si sono arricchiti oltre ogni immaginazione, gli americani del ceto medio - e quelli che si af-

fanno per farne parte - vedono il sogno americano svanire sempre di più.

Lo sapete per esperienza personale: gli americani lavorano di più per avere di meno e pagano costi maggiori per sanità e istruzione. Per molti, un solo stipendio non basta per mantenere una famiglia e mandare i figli all'università. A volte, non ne bastano neppure due. È sempre più difficile risparmiare. È sempre più difficile andare in pensione. Si fa quel che si deve, ci si assume le proprie responsabilità, ma si ha sempre l'impressione di stare a galla a stento o di perdere terreno. E nel costatare tutto questo ogni giorno della mia campagna, rifletto su quanto sarebbe improbabile per la mia famiglia di allora realizzare i propri sogni oggi.

Io non accetto un futuro così. Dobbiamo riprenderci il sogno americano. E per farlo dobbiamo cominciare col riprenderci la Casa Bianca da George Bush e Dick Cheney. Siamo stanchi di tagli fiscali per i ricchi che trasferiscono il fardello sulle spalle di chi lavora. Siamo stanchi di aspettare dieci anni per un aumento del salario minimo, mentre i compensi per i manager salgono alle stelle. Siamo stanchi di vedere sempre più americani

Quando il sogno viene negato a tanti nostri connazionali ne va dei nostri stessi sogni

senza assistenza sanitaria, sempre più americani che diventano poveri, sempre più ragazzi americani con il cervello e le qualità per andare al college ma senza i soldi per farlo. Siamo pronti per vedere la fine dell'amministrazione Bush, perché siamo stufi e stanchi di essere stufi e stanchi.

Ma tutto ciò va al di là di George Bush: lui rappresenta soltanto l'inizio del cambiamento di cui abbiamo bisogno. I problemi non hanno avuto inizio nel momento in cui egli è entrato in carica e non scompariranno per il solo fatto che se ne andrà. Non riusciremo a riprenderci quel sogno se non poniamo fine alla politica di polarizzazione e di divisione che rallenta il paese, se non teniamo testa alle lobby che hanno ostacolato la via del progresso, se non costruiamo una leadership che non si limiti a dire alla gente ciò che la gente vuole sentirsi dire, ma che dica a ciascuno ciò che deve sapere. È questo il cambiamento di cui abbiamo bisogno.

Sono convinto che gli americani vogliano ritrovarsi di nuovo



Il senatore Barack Obama saluta gli studenti di una scuola durante il suo tour a New Orleans. Foto di Rick Bowmer/AP

uniti attorno a un obiettivo comune. Gli americani vogliono riprendersi il sogno americano. Ecco perché mi sono candidato alla presidenza degli Stati Uniti. È lo stesso motivo per il quale feci fagotto e me ne andai a Chicago. Perché in questo paese, quel sogno merita il nostro impegno, non soltanto per noi stessi, ma per tutti gli altri. Ed ecco perché non dovrete accontentarvi di un presidente che sia lì per voi soltanto quando è facile, comodo o popolare. Penso che voi meritiate un presidente che si batte per i vostri sogni ogni ora e ogni giorno dei prossimi quattro anni. Questo è il cambiamento di cui abbiamo bisogno.

Questo processo comincia con un'economia che sia al servizio di chi lavora. Gli americani non si aspettano certo un governo che risolva ogni loro problema, ma sono stanchi di un governo al servizio di interessi di parte invece che di tutti. È giunto il momento di avere una leadership che si occupi più di Main Street che di Wall Street. Ecco perché sto presentando un programma per il sogno americano, per dare una mano a chi lavora, per abbassare il costo della vita, per mantenere ed estendere le opportunità del ceto medio. Dobbiamo dare respiro alle famiglie che lavorano. Da 25 anni assistiamo alla crescita del divario fra ricchi e poveri, mentre il sistema fiscale favorisce le rendite finanziarie a scapito del lavoro. Per questo ho proposto un ta-

glio fiscale sui salari che compensi le tasse sul lavoro che gli americani stanno già pagando: il che significherebbe 1000 dollari in più all'anno per ciascuna famiglia. Creerò anche un sistema pensionistico più sicuro per gli anziani eliminando le ritenute fiscali per tutte le pensioni inferiori ai 50000 dollari l'anno. E non aspetterò dieci anni per aumentare il salario minimo: farò in modo che cresca ogni anno. È questo il cambiamento di cui hanno bisogno i lavoratori americani. Siamo consapevoli che non è la famiglia a doversi fare carico del costo del sogno americano. Voi lavorate sempre più ore, sempre più famiglie hanno due genitori che lavorano, eppure è sempre più difficile trovare un aiuto, ed è sempre più difficile avere respiro. Ecco perché raddoppierò la spesa per i programmi extrascastici qualificati, in modo da garantire che i vostri figli siano al sicuro. (...)

Dobbiamo anche intervenire su un sistema penalizzante per le donne: il 40% delle lavoratrici non ha diritto neppure a un giorno di malattia retribuito. A un numero sempre maggiore di donne viene negato il lavoro o la promozione perché hanno dei figli. Da figlio di una madre sola io dico che questa non è l'America in cui credo. Io sarò il presidente che sta dalla parte dei genitori che lavorano. Esigeremo che i datori di lavoro mettano a disposizione sette giorni al-

l'anno di malattia. Faremo applicare le leggi che proibiscono la discriminazione. Favoriremo la flessibilità per creare, per padri e madri, un migliore equilibrio fra lavoro e cura dei figli. È questo il cambiamento di cui hanno bisogno le famiglie che lavorano. Abbiamo anche bisogno di un mercato immobiliare che sia onesto, trasparente e affidabile. Ho già presentato in Senato una proposta di legge che costituisce un giro di vite contro i mutui fraudolenti. Da presidente, inasprirò le pene per i finanziatori che infrangono le regole. Per i proprietari di case che rischiano l'esproprio non per loro colpa, creeremo un fondo e riformeremo la legislazione fallimentare per aiutarli a non perdere la proprietà. Chiederemo che chi vuole comprare casa abbia accesso a informazioni dettagliate e complete riguardo alla scelta del mutuo. Daremo inoltre ulteriori agevolazioni ai proprietari di ceti medi, concedendo un credito d'imposta che copra il 10% annuo degli interessi sul mutuo da pagare. È questo il cambiamento di cui hanno bisogno gli americani proprietari di casa.

Poiché molte persone che avevano mutui *subprime* stanno trasferendo i loro debiti sulle carte di credito, dobbiamo essere certi che siano consapevoli degli impegni presi; in caso contrario, le carte di credito potrebbero essere il prossimo fronte della crisi dei *subprime*. Per esser certi che gli americani sappiano cosa fir-

IL LIBRO
Le parole di Obama



Il testo riportato in questa pagina è tratto dal libro «Yes, we can» (Donzelli editore) curato da Empedocle Maffia e che raccoglie discorsi e articoli di Barack Obama pronunciati e scritti dal 2002 fino al gennaio 2008, nel pieno della campagna per la candidatura Democratica

mano, istituirò un sistema di valutazione costituito da cinque livelli per informare i consumatori riguardo all'entità del rischio che ogni carta di credito comporta. Forniremo inoltre una Carta dei diritti per le carte di credito che vieterà modifiche unilaterali agli accordi presi, modificherà del tasso di interesse per il debito già contratto e interessi sui pagamenti in ritardo. Gli americani devono pagare il dovuto, ma il dovuto deve essere equo.

Gli americani oggi lavorano di più per avere di meno. E uno stipendio non basta più

Ogni quattro anni i politici vengono da voi a parlarvi dell'assistenza sanitaria. Voi sentite sempre le stesse promesse e vedete sempre gli stessi esiti. È ora di porre fine allo scandalo dei 47 milioni di americani privi di assicurazione. È giunto il momento di fare finalmente qualcosa al riguardo. Io ho riformato la sanità in Illinois, e non l'ho fatto da solo, l'ho fatto mettendo insieme democratici e repubblicani. Abbiamo fatto una battaglia con le compagnie assicurative e abbiamo vinto. Allo stesso modo, farò approvare una legge nazionale sulla copertura sanitaria che tagli i costi assicurativi di una famiglia media fino a 2500 dollari. E credetemi, firmerò questa legge entro la fine del primo mandato da presidente. È questo il cambiamento che l'America sta aspettando.

La spesa sanitaria non è l'unica cui non riusciamo a far fronte. Gli americani che lavorano duramente per tutta la vita hanno diritto a una pensione sicura. In questo momento, però, ci sono 75 milioni di lavoratori nel paese che non dispongono di piani

pensionistici aziendali e il risparmio individuale non ha mai toccato un punto più basso. Una parte del sogno americano è a rischio. È il motivo per cui adotterò una politica pensionistica aziendale di tipo automatico. (...)

Ma dobbiamo fare di più che garantire solide basi al sogno americano. Ogni americano ha il diritto di inseguire i propri sogni, ma abbiamo anche la responsabilità di far sì che i nostri figli possano andare più lontano e migliorare la loro condizione rispetto a noi. Quando sarò presidente, non farò approvare provvedimenti come il No Child Left Behind che restano senza dotazione, ma comincerò a investire sul serio nell'istruzione. Il che significa un'istruzione già nella prima infanzia. Significa reclutare un esercito di nuovi insegnanti, pagarli meglio, e fornir loro maggior sostegno affinché insegnino non solo per superare i test di verifica, ma per il gusto di insegnare. (...)

Questo è ciò che dobbiamo fare per riprenderci il sogno americano. Sappiamo che non sarà facile. Ce lo ricorderà la compagnia dei «non si può», «non ci riesci», «non ci provare nemmeno», laggiù a Washington - quella degli interessi particolari e delle loro lobby, della mentalità che vuole questo paese troppo diviso per fare progressi.

Non mi sono candidato alla presidenza per adeguarmi a questa mentalità: l'ho fatto per sfidarla. La posta in gioco è troppo alta: le famiglie che non riescono a tirare avanti, il lavoratore anziano che pensa con terrore alla pensione, la ragazza che non crede che in America ci sia spazio per i suoi sogni. Per sostenere questi americani, non mi accontenterò di niente che non sia un cambiamento autentico, profondo - il cambiamento di cui abbiamo bisogno e in cui possiamo credere. In questa campagna elettorale si parla molto di politica della speranza. Ma politica della speranza non significa sperare che le cose vadano meglio: è la politica di credere in cose che ancora non si vedono, in ciò che può essere questo Paese; la politica di battersi e lottare per quel che si crede quando è difficile. L'America è la somma dei nostri sogni. Ciò che ci lega, ciò che ci rende un'unica famiglia, è il fatto che ci battiamo per i sogni di tutti, e che riaffermiamo una certezza fondamentale - io sono il difensore di mio fratello, sono il difensore di mia sorella - e lo facciamo attraverso la nostra politica, le nostre scelte e le nostre vite quotidiane. È giunto il momento di farlo di nuovo. È giunto il momento di riprenderci il sogno americano.

Discorso tenuto da Barack Obama il 7 novembre 2007 a Bettendorf, Iowa

Primarie Pd: «Yes, we can»

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

L a rara specie degli ottimi parlamentari di lungo corso non deve assolutamente cadere sotto quelle mannaie e neanche deve essere sottoposta alla riconferma democratica attraverso le primarie. Ma, una volta costituito un ristretto e autorevole gruppo dirigente parlamentare, al Senato e alla Camera, per la selezione dei rimanenti tre quarti dei parlamentari non è davvero convincente opporre la formuletta burocratica del «non c'è più tempo» contro le richieste eventuali di alcuni settori del partito, ovvero degli aderenti e dei simpatizzanti. Inoltre, se il Partito Democratico si considera davvero federale e vuole vivere come tale, al-

lora il Coordinamento nazionale deve rinunciare coerentemente e completamente alla facoltà di vietare eventuali consultazioni primarie. Anzi, laddove i segretari regionali o i coordinatori e le coordinatrici provinciali ritengano di avere tempo, modi e capacità di organizzare primarie eque e efficaci, è giusto che venga loro consentito di farlo. Subito.

L'onda lunga delle «primarie per Prodi» nell'ottobre 2005 si infranse e si spense, da un lato, su una legge porcata a lunghe liste di candidature bloccate, dall'altro, sulla decisione che le primarie di coalizione non potessero essere fatte altrimenti non si sarebbe attribuita adeguata (sic) rappresentanza parlamentare agli alleati dei Ds e della Margherita. Andò così malamente e colpevolmente perduto l'effetto di mobilitazione e entu-

siasmo che elezioni primarie per almeno la metà delle candidature avrebbero sicuramente suscitato (e si giunse alle elezioni del 2006 depressi e tristi). La legge porcata è viva e vitale e si appresta a celebrare i suoi nuovi disastrosi trionfi, ma il Partito Democratico può sventarne alcuni se dà la parola alla sua base. Lo sappiamo è una base che vuole partecipare, non soltanto per motivazioni democratiche, ma anche per vincere che, naturalmente, è una delle tutt'altro che poco nobili motivazioni politiche. Non è affatto difficile stabilire, nelle situazioni che se lo possono permettere, penso ad almeno una circoscrizione della Lombardia, all'Emilia-Romagna e alla Toscana (ma sono certo che anche in altre aree del paese esistono e si manifesterebbero apprezzabili pulsioni «primarie») perché e co-

me andare a primarie di mobilitazione e selezione. Quando esistono associazioni di qualsiasi tipo, ovviamente democratiche e progressiste (vorrà anche aggiungere «laiche»), che vogliono sottoporre candidature accompagnate da un numero di firme a sostegno, né troppo basso, per evitare il folclore, né troppo alto, per consentire una pluralità di espressioni, è diffusa la consapevolezza che gli strumenti già esistenti, le tecniche già utilizzate pochi mesi fa, gli attivisti impegnati siano in grado di garantire un rapido svolgimento delle primarie, nell'arco di non più di tre settimane. Si tratta di pervenire alla predizione di elenchi di candidature che contengano più nominativi del numero dei parlamentari da eleggere e affidare la scelta a chi vorrà recarsi alle primarie, con il solito contribu-

to in Euro, servirà in parte per le spese della campagna elettorale nazionale, in parte per quelle delle organizzazioni di partito che avranno fatto le primarie. Chi andrà a votare alle primarie esprimerà una sola preferenza. Verranno in questo modo individuate sia le candidature per Camera e Senato (ovviamente, salvaguardando le poche posizioni di rilievo nazionale) sia l'importantissimo ordine di lista con le candidate e candidati più votati che verranno collocati in testa. Tutto questo è, insisto, allegra e rapidamente fattibile.

È probabile che, dal livello del *loft* nazionale, non si riesca a vedere e a capire con chiarezza quanto importante sia per ciascun ambito locale, dove si fa politica giorno dopo giorno, di esporre dell'opportunità di utilizzare le primarie come strumento di infor-

mazione per il Partito Democratico al fine di raggiungere un elettorato più ampio e che, ponendo a disposizione di quell'elettorato una scelta importante, lo coinvolga attivamente nella campagna elettorale. Lo slancio delle primarie svolte per la selezione dei parlamentari durerebbe per tutta la campagna elettorale e consentirebbe di «sfruttare» tensione, impegno, partecipazione diffusi. Il Partito Democratico non si troverebbe a «correre da solo», ma sarebbe calorosamente accompagnato da centinaia di migliaia di simpatizzanti soddisfatti dall'aver potuto scegliere il/la «loro» parlamentare e vogliosi di contribuire al suo successo. Non manca il tempo per le primarie purché non manchi la volontà, in questo caso, davvero, «politica». Sì, possiamo.